

EMANUELE IULA SJ*

L'etica nella riparazione

Il testo propone di mettere a fuoco la portata etica della riparazione, soprattutto in merito al modo d'essere auspicato per coloro che intendono farsi carico di una tale responsabilità. Dopo aver introdotto i concetti di ascolto, sentire e pazienza, vengono presentati i contributi del Convegno, intitolato "Il lavoro di riparazione", 3-4 marzo 2023.

The essay focuses the ethical range of reparation. A special attention is given to the description of the basic attitude needed by the operators of reparation, because of the high responsibility that they have to bear. Concepts of hearing, sensing and being patient with others are introduced. Finally, there is a presentation of the contributions given by different Authors in the Conference titled "The Work of Reparation" – 3rd-4th March 2023.

«Io sono figlia dell'odio. È un odio che ho geneticamente. A otto mesi di gravidanza mia madre veniva inseguita dai fascisti. Il fantasma del fascista c'è, ma visti i nostri discorsi è proprio nel nemico che si può trovare valore»¹.

Iniziare un discorso sulla riparazione commentando parole come quelle che aprono questo quaderno di *Rassegna di teologia* mi espone non poco al rischio di essere banale, o peggio ancora ridondante. Eppure credo che esse siano radicate nella medesima energia vitale che spinge il lavoro di riparazione, e con esso anche tutte le persone che vi prendono parte. Non è difficile riconoscere le forti rigidità, rese dai riferimenti all'odio, al fascismo, o al nemico. Così come non manca una genuina testimonianza di umanità, che leggiamo in parole come gravidanza, maternità e valore. In queste parole, tutto è detto. Ma

¹ G. BERTAGNA – A. CERETTI – C. MAZZUCATO, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, il Saggiatore, Milano 2015, 174.

* Professore associato di *Erica e di Mediazione dei conflitti* presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sez. San Luigi, Napoli; emanueleiula@jesuits.net

nell'essere detto tutto, l'impressione che ne ricavo è che molto rimanga ancora da dire.

In questa sede non ricostruirò la storia della lotta armata, da cui è tratta la testimonianza citata, né delle rivendicazioni, né delle numerose vittime. Approfitterò piuttosto di queste pagine introduttive per dare voce a quell'*ancora da dire*, da fare e da scrivere di cui si occupa il lavoro di riparazione. Chi parla di riparazione non può fare a meno di riferirsi alla Giustizia riparativa e al suo metodo innovativo, ben lungi dal considerarsi superato. Si potrebbe pensare che un approccio di questo tipo sia fruibile solo nell'ambito di problematiche su scala internazionale – guerre, conflitti armati, reti di criminalità organizzata, ecc. –, oppure su crimini particolarmente efferati – stragi, violenze o reati gravi –, che trovano nelle aule di un tribunale il luogo proprio per essere discussi. La prima cosa da fare per accedere in maniera più spicciola a quella che su un alto livello istituzionale chiamiamo Giustizia riparativa consiste nel considerarla a portata di mano. La riparazione non è materia da specialisti, ma è per tutti coloro che pensano che rapporti interpersonali frammentati, conflittuali, saturi di tanti ricordi infelici, possano in qualche modo tornare a vivere. Da questa osservazione risultano già evidenti almeno due premesse. La prima è che la riparazione non è assoluta, né incondizionale. Essa necessita di una base umana minimamente fertile al desiderio di restituire vita e dignità alle situazioni che l'hanno persa. La seconda è che il dolore, la perdita, nonché alcune brutte esperienze del passato non sono irreversibili, non hanno l'ultima parola sul presente, né possono rivendicarla. Queste due premesse restituiscono già una chiave di volta dell'intero progetto riparativo, dichiarandone al tempo stesso le ambizioni più alte. Si tratta di un principio unico, che risiede nelle motivazioni personali di cui dispone colui che si confronta con tale lavoro, incluse le sue inevitabili vicissitudini. Dalla personale adesione deriva la spinta verso l'altro e verso la vita. Da questa stessa spinta deriva anche l'atteggiamento nei confronti del male, perpetrato o subito. Non ci si improvvisa riparatori proprio perché determinate motivazioni, anche se hanno un che di spontaneo, devono essere coltivate in una direzione specifica. In caso contrario, si rischierebbe di diventare giustizieri. Per questa ragione, il bandolo della matassa della riparazione va precisato in alcune disposizioni che presiedono gli atti e gli atteggiamenti che li ispirano, e che sono di fondamentale importanza per portare avanti il lavoro nel mi-

gliore dei modi. Parliamo di tre elementi principali, che sono l'ascolto, il sentire e la pazienza.

Il primo elemento che occorre distillare per giungere a una formulazione più chiara dell'etica nella riparazione è senz'altro l'*ascolto*. Posto che si tratta di un atteggiamento raccomandabile per tante situazioni, va detto che esso tradisce già, per così dire, il debito che la Giustizia riparativa ha nei confronti del sapere biblico. «Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi» (*Dt* 4,1). Così recita un versetto tratto dal libro del *Deuteronomio*, dell'Antico Testamento. Osserviamo un atteggiamento recettivo fondamentale, che Dio auspica per il popolo di Israele, come fosse un sinonimo di fedeltà al legame. Il servo fedele è il servo che ascolta. Il popolo fedele è il popolo che ascolta e si fa guidare. Il versetto lascia inoltre intendere che il Popolo di Dio non legifera in modo autonomo, ma lascia che sia Dio stesso a farlo per lui. Anche se lo scenario posto in essere dalle prassi di riparazione non è identico a quello della rivelazione biblica, non mancano, nell'intuizione dei primi teorici della Giustizia riparativa, alcuni punti di contatto con la teologia di cui il versetto citato è portatore.

Trovandoci in un contesto normativo, l'esigenza di ascolto è indicazione necessaria per comprendere che l'iniziativa va lasciata all'altro, che in questo caso è Dio. Non si tratta di un'iniziativa generica, né relativa a interessi immediati per cui servono soluzioni, accordi o intese di vario genere. Essa è finalizzata a un obiettivo preciso, distante nel tempo e nello spazio, ed è in virtù di questo che esprime la forma del rapporto che in essa viene stipulato. In una situazione problematica, come quelle che spesso si incontrano nell'ambito della Giustizia riparativa, lo scenario con cui ci si confronta è di tutt'altro genere. Il riferimento all'ascolto rimane però valido perché orienta la discussione fondandola in un migliore senso dell'altro, innanzi tutto in termini di rispetto. Ad esempio, quando si è in mediazione, i mediatori sanno bene che all'inizio è il conflitto che fa le regole. È il problema, la ferita, il trauma subito che suggerisce come ci si può porre nei suoi confronti e da dove cominciare. Questo non è sufficiente a garantire un elevato senso dell'altro nelle persone in mediazione. Lo fa però rispetto ai mediatori. Per quanto riguarda invece coloro che sono in conflitto, il metodo migliore per favorire questa disposizione è lasciare spazio alle differenti narrazioni del conflitto, che implica in

se stesso il bisogno di ascoltarsi. Lo scopo di questa prassi narrativa è consentire al problema di passare dal nascondimento e dal non detto alla parola esplicita e chiara. Un conflitto che rimane sotto al tavolo, dentro l'armadio, oppure ben incastrato in uno scrupolo di coscienza, non può essere mediato, né le sue ferite riparate.

Per essere davvero efficace, l'ascolto riparativo non deve somigliare a quello di chi sta raccogliendo istruzioni o dati per far funzionare qualcosa. Non somiglia neanche a quell'atteggiamento sospettoso, tipico di chi è alla ricerca di una soluzione prima ancora di aver inteso il problema. Allo stesso modo, l'ascolto riparativo non è moralizzante, nel senso di non essere in alcun modo funzionale a prendere posizione nei confronti di quello che è stato detto, fatto, vissuto da coloro che stanno parlando. Si tratta piuttosto di un modo di porsi. La riparazione dispone infatti l'ascoltatore a un atteggiamento di accoglienza. Si ascolta per accogliere, si ascolta per trasmettere calore umano e per alleviare un peso, sia esso relativo a una colpa o a un dolore subito. Se lo leggiamo in questo modo, non è difficile scorgere già nel semplice gesto di porsi in ascolto l'inizio della riparazione. Il riparatore è professionista di un ascolto che lo rende capace di fare spazio all'altro, al di là dell'essere in accordo o in disaccordo nei suoi confronti. Anche se parliamo di un gesto etico che fa parte – o almeno dovrebbe – del linguaggio relazionale di ognuno, realizzarlo con il rigore richiesto dalla prassi riparativa lo rende assai meno scontato.

Non è così facile disporsi in maniera tale da far sentire l'altro come fosse in casa propria. Numerosi sono infatti gli impedimenti e le resistenze che intralciano l'autenticità di un tale gesto. Ne propongo alcuni. Un mediatore inesperto, non abbastanza abituato ad andare in profondità nelle questioni, sia personali sia altrui, non offre una base umana sufficiente a rendere disponibile lo strumento di cui siamo qui alla ricerca. La profondità in gioco in un percorso di riparazione, prima ancora che essere altrui, ha a che fare con sé. Definisco infatti profondo questo tipo di ascolto proprio perché è nelle profondità del proprio sé che deve giungere la parola dell'altro. La seconda difficoltà che si oppone a questo esercizio consiste invece nella reazione viscerale che certe narrazioni possono avere su di sé. La parola dell'altro non giunge infatti sempre in maniera educata e composta, come se fosse già riconciliata rispetto a tutti gli eventi di cui porta il peso. Essa si presenta quasi sempre sotto forma di grido. È una parola urlata, che non bada a fare economia di propositi violenti. Capiamo bene che lasciarsi abitare, anche solo provvisoriamente,

te, da qualcosa di così forte – e che talvolta, mi sia concesso, può risultare alquanto sgradevole – non è cosa da tutti. Eppure è esattamente di questo che c'è bisogno. Occorre cioè fare spazio, entro la sfera della propria attenzione più profonda, a qualcosa potenzialmente capace di disturbarla, anche se difficilmente può provocarle danni reali.

Questa modalità di ascolto profondo assume così il modo d'essere di una sorta di matrice che, prima ancora di dare alla luce qualcosa di nuovo, deve poter assorbire i colpi del presente e le tensioni del passato. Se l'attenzione del riparatore è distratta dagli impegni, dall'agenda personale, o da pensieri che la portano altrove rispetto a dove dovrebbe essere, non è più possibile fornire alle persone in conflitto l'ambiente giusto per andare avanti nel loro percorso. Lo scopo auspicato di questa esposizione all'ascolto dell'altro, da parte delle persone in conflitto, consiste nel permettere a quel grido di lasciare spazio alla voce, per poi consentire, subito dopo, a quella stessa voce di mettere in parola tutto ciò che le persone in conflitto si portano dentro. L'ascolto non opera propriamente una trasformazione. Piuttosto è un modo di stemperare l'impeto dei vari vissuti conflittuali – rabbia, orrore, rancore, delusione, insoddisfazione, e quant'altro –, facendo sì che l'altro emerga nella sua verità. È infatti alla fine di quest'impeto che le parole più vere giacciono, in attesa di essere rimesse in circolazione, per una comunicazione più umana. In altri termini, è in fondo al corridoio della rabbia che la novità attende.

Il secondo elemento dell'etica nella riparazione è il *sentire*. Nel campo di pratiche tipico della Giustizia riparativa, questo termine viene usato sia come sostantivo, nel senso di esprimere il proprio sentire, che come verbo, nel senso di sentire qualcosa. La ricerca filosofica, soprattutto quella in ambito fenomenologico, ha definito il sentire sulla base del rapporto che un soggetto ha nei confronti del mondo degli oggetti. Su questa linea, Maurice Merleau-Ponty identifica in esso la via maestra della percezione tramite i sensi – sentire è vedere, toccare, gustare, ecc. –, grazie alla quale il soggetto è messo in comunicazione diretta e irriflessa con il mondo fuori di sé. Accogliere questa categoria nell'ambito della riparazione sortisce però un cambiamento epistemologico significativo. I conoscitori della Giustizia riparativa, soprattutto se pensiamo al modello umanistico formulato da Jacqueline Morineau, sanno bene che il sentire che nella mediazione si esprime non è rivolto verso un oggetto esterno, ma riflessivo, verso se stessi. Sentire è sentirsi. È una sorta di auto-percezione, afferente soprattutto alla sfera emotiva. Mi spiego meglio.

Quando formuliamo una frase come: «Io ti sento... stanco, distratto, frustrato, distante, ecc.», oppure anche: «Io ti sento... felice, emozionato, rigenerato, ecc.», sto appunto offrendo il mio sentire alle persone che sono in mediazione. Come si può notare dai vari esempi, la presenza di un riferimento esterno, che è una persona che racconta i suoi vissuti, è data anche in questo caso. Il sentire resta tuttavia qualcosa di altamente soggettivo. Esso consiste nel riflesso emotivo che le parole e la presenza dell'altro suscitano in colui che sente. L'operatore di riparazione deve sviluppare la capacità di sentire se stesso, con quanta più finezza possibile. Ma nel sentire se stesso, sente ciò che l'altro lascia dentro di lui. È come una foto a infrarossi. Non vengono impresse le forme, né le linee. Vengono invece colti i colori e le fonti di calore.

Si tratta di un esercizio di grande sensibilità, che poggia sulle capacità linguistiche dei mediatori, oltre che su quelle squisitamente umane. Il sentire non ha finalità estetiche. Persegue obiettivi specifici. Innanzi tutto, favorisce l'emergere del problema, proprio a fronte delle resistenze personali, sia quelle dichiarate, sia quelle che riguardano invece i limiti della prospettiva da cui si osserva la propria situazione. Trattandosi di una parola che trasmette un'immagine riflessa, coloro che la ricevono vengono implicitamente invitati a prendere posizione rispetto a essa, entrando ancora più nel merito della loro problematica. In aggiunta a ciò, poiché il sentire offre, prima di ogni cosa, la prospettiva del riparatore sulla difficoltà che si sta affrontando, osserviamo già un secondo vantaggio offerto da questo strumento, che consiste nel facilitare il decentramento. Se si accolgono infatti le parole del sentire per il loro significato reale, ci si accorge che queste godono di una distanza maggiore dai fatti. Questo le rende credibili, offrendo quindi una condizione più favorevole per fare verità.

Oltre a essere un professionista dell'ascolto, l'operatore di riparazione è anche un professionista del tatto, che non è altra cosa rispetto al sentire. Questa caratteristica si rende evidente nella scelta della parola esatta da abbinare a quello che si sente. Non è sempre facile. La preparazione alla pratica della mediazione insiste molto sulla capacità di distinguere il sentire da altri registri linguistici, come l'interpretare, il pensare, il conoscere, il comprendere, ecc. La difficoltà implicita a una parola di questo tipo non è data solo dalla mancanza di abitudine a esprimersi in questo modo, né alle ristrettezze che riguardano il vocabolario di cui ciascuno dispone per esprimere i propri stati d'animo. Il problema consiste piuttosto nel generare una parola semplice e diretta, non mediata da ragio-

namento e a cui si giunge rapidamente nella misura in cui si riesce a fare pulizia da tutta una serie di schemi mentali, procedure, precomprensioni e giudizi di vario genere, che sono soliti affollare la mente quando si ha a che fare con altre persone. Tutta questa ampia serie di registri linguistici, che arricchisce senza dubbio la sfera dell'intelligenza, rischia in questa sede di comprometterne gli esiti, in quanto troppo orientati al raggiungimento di un obiettivo dato *a priori*. Per entrare davvero in un'ottica riparativa, occorre invece porsi il problema di come disapprendere tutta questa matassa di dati e schemi operativi, in modo da disporsi in maniera più semplice.

Il terzo elemento con cui definisco l'etica nella riparazione è la *pazienza*. Si tratta di una virtù che modella innanzi tutto il rapporto con gli obiettivi della mediazione, svincolandoli da un eccesso di pragmatismo. In secondo luogo, la pazienza tocca anche la questione del tempo. Per quanto riguarda il tema dell'efficacia, va detto che il lavoro di riparazione non dispone di un catalogo da cui si possono scegliere i risultati desiderati. Da un lato, si tratta senz'altro di un tipo di professionalità che fa leva su una formazione e su capacità oggettive che gli operatori acquisiscono durante la fase della formazione. Da un'altra prospettiva, rimane vero che la realizzazione del processo poggia su queste capacità acquisite solo marginalmente. Il perno centrale di cui va tenuto conto più di ogni altra cosa è che si ha a che fare con la libertà delle persone. È solo questa ad aprire o a chiudere in chi presenta il proprio conflitto possibilità reali di progresso. In nessun modo il mediatore può ambire a porsi come protagonista di un evento di riparazione. Al massimo può considerarsi come un facilitatore. Dalla questione della libertà personale deriva poi un'ulteriore caratterizzazione della pazienza richiesta a coloro che intraprendono il lavoro di riparazione. Essa si riflette nel rapporto col tempo. Sappiamo bene che essere pazienti rinvia all'idea di lasciare che le cose facciano il loro corso, piuttosto che premere affinché i risultati possibili giungano al più presto. Dal punto di vita del soggetto riparatore, la pazienza è la virtù del non intervento, sia di fronte a evoluzioni non del tutto favorevoli per la situazione in cui ci si trova, sia di fronte alla lentezza oggettiva dei processi, che possono appunto richiedere tempi ed energie superiori rispetto a quelli calcolabili grazie ad approcci più centrati sul metodo.

La presenza di un elemento come la pazienza è ciò che meglio afferma il taglio umanistico della riparazione. Di certo non esprime, in se stesso,

elementi espliciti di metodo, benché questi non manchino affatto. La pazienza non offre ricette su come occorra procedere quando si è alle prese col dolore altrui. Dice piuttosto l'atteggiamento generale del riparatore, che sceglie deliberatamente di non fare leva sulla forza, simbolica o reale, delle sue buone intenzioni. Non è a suon di decisioni o di prese di posizione che la riparazione traccia il suo cammino nelle vite frammentate di coloro che soffrono. Lo spirito che opera nella riparazione punta innanzi tutto a rivitalizzare le risorse nascoste. Non siamo lontani da quello che nelle scienze psicologiche viene chiamato col nome di resilienza. Parliamo di quelle forze che rimangono celate, o talvolta bloccate dagli eventi sfavorevoli di cui si è stati vittima. In un primo momento, queste forze sono deboli, apparentemente insufficienti a sospingere il lavoro che si prospetta. Ma al di là del dato quantitativo, è necessario richiamarle a sé. Esse sono infatti sinonimo di partecipazione attiva da parte di coloro che entrano in un percorso di riparazione. L'intervento degli operatori rimane un aiuto esterno, importante, ma non centrale. Dal punto di vista di questi ultimi, la forza si manifesta anche nello spirito di perseveranza, soprattutto là dove i risultati tardano ad arrivare. La riparazione prende il suo tempo. Non ragiona secondo un'agenda, né secondo il ritmo auspicato da chi affronta un tale percorso, ma in base a se stessa e alle sue possibilità.

Sulla base di queste premesse, possiamo ora provare a definire meglio i connotati di quest'etica nella riparazione. Si potrebbe osservare, alla stregua di un dato piuttosto comune ai giorni d'oggi, la fioritura delle *filosofie di* qualcosa. Se stringiamo la nostra osservazione al solo ambito dell'etica, è altrettanto esplicito che neanche questa sia del tutto esente dall'assistere al moltiplicarsi degli oggetti possibili alla sua indagine. Nulla di male nel vedere come la disciplina evolva di pari passo con le domande che l'attualità immancabilmente pone. Mi chiedo però se questo ampliamento sia accompagnato da una pari maturazione disciplinare, che nasce da indagini più profonde legate ai presupposti relativi a ciascun approccio. Senza cadere nella tentazione di innovazione a tutti i costi, la linea che propongo di mettere a fuoco in queste pagine è di considerare non tanto la riparazione come oggetto dell'etica, ma come un suo luogo. I tre elementi discussi – l'ascolto, il sentire e la pazienza – mi paiono essenziali per rendere pensabile l'etica *nella* riparazione, ovvero quel modo d'essere, quell'atteggiamento, nonché quegli accorgimenti fondamentali

utili a favorire, anziché intralciare, il lavoro di riparazione. Rimane ora da esplicitare questo riferimento al luogo della riparazione, cioè là dove i suoi frutti si fanno più desiderabili.

Per caratterizzare al meglio il luogo della riparazione, dobbiamo innanzi tutto svincolarlo dall'idea di essere geograficamente situato. C'è una riparazione possibile ogni volta che si verifica una ferita, una frattura, una lacerazione nell'umanità di cui siamo fatti o nel tessuto esistenziale a cui apparteniamo. Entrare in una descrizione analitica di questa duplice formulazione richiederebbe un ampio ricorso alla psicologia o alle scienze sociali. Per onorare tuttavia almeno il senso generale di questo riferimento all'umanità e al tessuto esistenziale, è possibile optare per una soluzione più breve. I luoghi in cui il bisogno di riparazione viene più spesso messo a fuoco sono sostanzialmente due, spesso strettamente connessi l'uno con l'altro. Il primo riguarda la riparazione dal punto di vista personale. Ci si mette cioè in ascolto delle ferite, delle incertezze, dei problemi relativi alla percezione che ciascuno ha di se stesso e della propria storia, soprattutto nel caso in cui essa risulti difficile o impossibile da guardare con soddisfazione. Si cerca così di fare spazio a una narrazione di tutto ciò che per l'individuo può avere valore di trauma, cronico o acuto che sia. In un secondo ordine di grandezze, si favorisce invece il racconto che riguarda i legami interpersonali. In questo secondo caso, veniamo situati all'interno di eventi che parlano di lacerazione, di parole dette o non dette al momento opportuno, oppure di piccoli gesti che, perpetrati nel tempo, hanno condotto a esiti di indifferenza reciproca. Parliamo di vissuti famigliari, professionali, oppure di questioni più informali, come quelle che toccano il tema delle amicizie. La casistica è sconfinata. In tutto questo scenario, i legami rappresentano tuttavia più di una chiave di lettura, perché consolidano l'infrastruttura relazionale che presiede agli scambi sociali più importanti. Un legame non è una relazione generica, ma un luogo appunto in cui si verifica qualcosa di più significativo, un dare e avere che riguarda energie, risorse personali, tempo, attenzioni, fino a giungere al proprio personalissimo modo d'essere, che pure entra in campo quando sono in gioco i rapporti più profondi. Di conseguenza, un conflitto che colpisce questa infrastruttura può rivelarsi assai distruttivo, anche quando si verifica lentamente, corrodendo indisturbato questo tessuto col passare del tempo.

Sono dunque questi i due scenari più comuni che offrono un'immagine chiara dei luoghi della riparazione. Inutile negare che, quando si vuole

promuovere la riparazione come possibilità concreta per chi ha subito un danno, o peggio ancora un'aggressione da parte di qualcun altro, il percorso sia in salita. Nessuno incontra di buon grado colui che gli ha fatto del male. Oppure, assumendo la prospettiva opposta, nessuno che abbia danneggiato qualcun altro riesce a guardarlo negli occhi come se niente fosse. Anche in questo caso, le possibilità sono infinite e non si accomodano di una descrizione sommaria. Ciononostante, l'insieme di queste considerazioni è sufficiente a farci capire come la riparazione sia chiamata a confrontarsi costantemente con situazioni impossibili da risolvere.

Eppure, questa impossibilità è tutt'altro che arbitraria. Per comprenderla meglio, basta fare riferimento alla sproporzione che la costituisce tale. Con che coraggio un operatore della riparazione può nutrire l'ambizione di ricostruire un legame che si è slegato, strappato, danneggiato? Come si può credere nella reversibilità di un tale evento? In effetti, come si è detto, non lo è incondizionatamente. Allo stesso modo, non è possibile pensare, grazie a un banale artificio retorico, che la sproporzione possa risolversi in una nuova proporzione. Spiego meglio. La giustizia ordinaria fa sì che colui che ha sbagliato debba restituire qualcosa in proporzione all'errore fatto. Questo modo di procedere non garantisce nulla in termini di legame, ma solo in termini di restituzione materiale. La giustizia riparativa, che invece guarda al legame, sembra supporre che chi ha subito debba dare ancora e che chi ha tolto debba invece ricevere. Fermo restando che non siamo così lontani dal vero, occorrono vari passi per portare a maturazione un atteggiamento riparativo più autentico. Se rimanessimo incagliati nel lato paradossale della formulazione, la riparazione non avrebbe spazio per procedere. Il problema di questa posizione consiste nell'essere dominata da uno stereotipo retributivo, in cui i ruoli sono ovvi e impermeabili a ogni forma di cambiamento. L'ottica retributiva ha già deciso tutto, perché pensa in termini di sanzione. È per questo che non ha bisogno di aprire possibilità per chi porta la colpa, né di porsi il problema della responsabilità di pensare alle prospettive della vittima, che viene anch'essa inserita nel suo algoritmo. Da uno schema come questo, anche le prospettive sociali più ampie vengono esposte all'incertezza. Infatti, anche se in maniera sfuggente allo sguardo, il legame sociale viene a sua volta corrosivo, perché nessuno si fiderà più di nessuno. Se la pena favorisce dunque l'aumento dell'incertezza, non è anche questo un paradosso?

Proprio perché pensa alle prospettive di tutti, la riparazione non può prescindere dal porsi il problema delle condizioni necessarie per facilitare

un incontro tra le parti, senza il quale l'esperienza che si propone risulterebbe privata delle sue radici umane. Proprio perché parliamo di legami che preesistono al conflitto, alla colpa e al dolore, abbiamo il dovere di onorarne la storia. Forse nel nemico si può trovare valore? È la domanda da cui abbiamo iniziato questa riflessione. Non si tratta di un semplice auspicio, ma di un'esperienza che già tante persone hanno fatto. Alcuni sono entrati nel percorso dopo aver vissuto dolori insanabili. Altri lo hanno fatto perché carichi di colpe gravissime. L'etica nella riparazione spinge a non temere di confrontarsi con situazioni apparentemente impossibili. Im-possibile, in-sanabile, s-proporzionata, ecc. Tutte parole che contengono una negazione e quindi un peso. È proprio a questo peso che la riparazione si interessa. Se nessuno se ne prendesse cura, non farebbe altro che aumentare.

Mala tempora currunt. Potrebbe sembrare, agli occhi del lettore, che la riparazione sia un concetto quanto mai inattuale. La tendenza dominante spingerebbe piuttosto a rimuoverla dalle prospettive di una giustizia che invece si vorrebbe forte. In tempi in cui gli scenari di guerra sono all'ordine del giorno, il rischio di dare adito ad atteggiamenti di vendetta, benedetti da tutti i crismi della politica e delle istituzioni, è altissimo. C'è un male subito che ha provocato la morte dei nostri cari e che chiede soddisfazione. La moneta con cui si vuole ricambiare la morte equivale a prendersi la libertà di colpire la vita altrui. Nel momento in cui entra in circolazione un'equazione di questo tipo, la giustizia è finita e si fa ingresso nel dominio della vendetta e della sua *escalation* infernale. È proprio questa la ragione che richiama tutti noi al bisogno di pensare alla riparazione non come a una semplice devozione personale, ma come un dovere che, come cristiani, deriva dalla nostra stessa fede.

Prendendo spunto da questo ampio bacino di idee, desideri di approfondimento e non ultima un'attualità che non risparmia continui fatti di sangue, abbiamo deciso di approfondire la nostra riflessione sulla giustizia organizzando una giornata di riflessione intitolata *Il lavoro di riparazione*, di cui qui raccogliamo i contributi. Vi hanno preso parte studiosi, studiose, cultori e praticanti di Giustizia riparativa a vari livelli, tutti ugualmente appassionati dalla sfida posta dal lavoro di riparazione.

Al lupo! Al lupo! Il merito della proposta di Massimiliano Ilardo, che ha aperto la giornata, è di situarci subito all'interno di un problema concreto. Prendendo spunto dai *I Fioretti* di san Francesco d'Assisi, veniamo

messi di fronte a una delle figure più note di questo testo, che è il lupo. Portatore di un carico di colpe non del tutto meritate, il nemico per eccellenza della città di Gubbio viene posto in una lettura quanto mai innovativa: forse il lupo e i suoi gesti predatori potrebbero essere letti alla luce di una lente meno moralizzante e più riparativa? Tutti abbiamo inteso parlare del lupo cattivo, anche al di là del racconto che ne fa san Francesco. Da una parte c'è sempre un fatto di sangue. Dall'altra troviamo immancabilmente sentimenti di paura, sgomento, disagio per una presenza inconciliabile con le esigenze di vita di ciascuno. Con un lupo in agguato, nessuno può vivere serenamente. Se però il lupo è anche capace di chiudere la bocca, di gettarsi ai piedi del Santo e di farsi mansueto di fronte a lui, ciò significa che la sua natura non sprizza violenza da tutti i pori, ma è dotata di un linguaggio che ai più risulta perfettamente sconosciuto. Se dunque il lupo cattivo, frutto del nostro bisogno di proiettare fuori di noi paure e ansie di vendetta, può essere chiamato fratello, ciò significa che quella che si ha di fronte è una scena che forse lo stesso lupo non ha mai sperimentato prima d'ora. È la scena della riparazione, il gesto di accoglienza nei confronti di chi porta sulle spalle un *curriculum* denso di dolori, colpe e problemi. «Io so bene che per fame tu hai fatto ogni male», gli dice san Francesco. Il Santo non giudica, né giustifica. Non maledice, né salva. La parola di Francesco umanizza. Al di là di ogni male commesso, tratta come un essere umano colui che suole essere trattato come un animale feroce. È da questa parola di umanità che una nuova tessitura dei rapporti interpersonali può realizzarsi. Il Santo apre una strada. Piuttosto che giustiziare, san Francesco crea un legame e agisce di conseguenza. La via della riparazione è dunque aperta.

Grazie al contributo di Guilhem Causse SJ, abbiamo l'opportunità di rivisitare a grandi passi la storia del concetto di riparazione. Inutile a dirsi, la nozione ha subito numerosi cambiamenti nel corso del tempo. La prima apparizione risale al XV sec. Con essa si intende la soddisfazione che fa seguito a un danno subito. Da un lato, abbiamo una riparazione pecuniaria; dall'altro, abbiamo invece una riparazione onoraria, perché va a toccare l'onorabilità del colpevole, tramite un'umiliazione pubblica. Col passare del tempo, i termini del discorso variano, talvolta in maniera significativa. Addentrandoci infatti nella concezione moderna della riparazione, risulta che pur non essendo venuto meno l'aspetto soddisfattorio, relativo a entrambe le accezioni precedenti, l'elaborazione della colpa e della relativa riparazione perde il suo carattere di evento

pubblico, per assumere connotati più psicologici. La riparazione avviene dentro l'uomo, non al di fuori. Il cristianesimo segue questo medesimo orientamento, formulando a sua volta una nozione interiorizzata della riparazione, sempre tenendo fermo il principio che la pienezza di questa esperienza passa dalla riconciliazione con Dio. La scena della riparazione è data dunque dalla coscienza personale del condannato, o del peccatore, a seconda che si tratti di una pena da scontare o di un peccato da rimettere. Contestualmente a questa concezione di marca cristiana, fa la sua apparizione anche la nozione di perdono. Seguendo la nota lettura del filosofo Paul Ricœur, ritroviamo in questo contesto la descrizione di una grazia donata, e non semplicemente meritata, che raggiunge il colpevole e penitente là dove questi si trova. Dall'alto della purezza, il perdono scende verso il basso della malizia umana. Il terzo grande cambiamento dovrà attendere la fine del XX secolo. Un radicale spostamento di accenti reindirizzerà l'evoluzione del concetto di riparazione, andando a influenzare anche la prassi: prendersi cura delle vittime. Fino a questo momento, l'attenzione si è concentrata solo sui colpevoli e sui danni provocati, soprattutto da un punto di vista istituzionale. A partire da quest'ultimo spostamento, la vittima non è più una mera osservatrice di quello che accade al colpevole, ma diviene partecipe di un processo – inteso nel senso di una dinamica umana, non di un procedimento strettamente giudiziario – che attiva e riattiva risorse nascoste. La vittima inizierà dunque a godere di un interesse rinnovato, non solo per il dolore che ha subito, ma anche per il ruolo attivo che avrà nella riparazione. Essa non rimarrà tuttavia da sola. Anche la comunità otterrà un ruolo più ampio in questo processo. Da parte loro, l'aggressore, il reo, il peccatore, non si ritroveranno schiacciati dall'alleanza rinnovata tra vittima, comunità e istituzioni. Anch'essi inizieranno a beneficiare di un percorso di rinnovamento che, nel migliore dei casi, li restituirà alla società di appartenenza migliorati e arricchiti.

La riflessione continua con un contributo a firma del sottoscritto, con cui alimento una riflessione avviata ormai da tempo. Sono anni che mi occupo congiuntamente sia del problema della conflittualità, sia delle tematiche relative alla riparazione. Questo duplice assetto è presente anche nel testo che propongo, nel quale intendo mettere a fuoco la dimensione temporale riscontrabile sia nel conflitto, sia nella riparazione. Al di là di una personale convinzione, che mi porta a pensare che ogni buona filosofia deve sempre porsi la domanda delle strutture temporali

in atto entro l'ambito della ricerca che si svolge, ritengo che lo studio della dimensione temporale possa offrire un contributo rilevante per la comprensione del più ampio tema della riparazione. Onde fornire uno sguardo più ampio sulla problematica, è necessario avviare il discorso dal tipo di temporalità che il conflitto pone in essere. In realtà, per essere più precisi, più che di strutture temporali in atto in un conflitto, occorrerebbe parlare degli effetti che la conflittualità sortisce sulle differenti rappresentazioni del tempo. L'immagine che meglio la descrive è quella di un'interruzione. Il conflitto interrompe le rappresentazioni di sé in senso prospettico. L'identità ne risulta mutilata e con essa la temporalità che la ospita, che è per forza di cose il futuro, cioè il non ancora. Il passo successivo, che consiste appunto nella riparazione, non può accontentarsi né di ripristinare la situazione nello stato precedente al fatto conflittuale, né, ancor meno, limitarsi a fare il lutto di quanto c'era prima e ora non più. Prendendo spunto da un passo biblico tratto dal libro del profeta Geremia, nell'Antico Testamento, la riparazione pone un metodo circolare. Per far sì che la vita personale o di gruppo possa ripartire con slancio, occorre innanzi tutto tornare ai fatti del passato, al tempo delle ferite, in modo da poterne accompagnare la guarigione con pazienza. Questo ritorno al passato non è che il primo versante di un'esperienza che poi restituirà le persone ferite alla vita di tutti i giorni. Osserviamo così l'emergere di una circolarità che ambisce ad abbracciare tutte le temporalità possibili, passato, presente e futuro, come a volerle ricucire insieme.

Il contributo portato da Anna Ponente consente ai lavori del convegno di estendersi in maniera più esplicita sul terreno delle scienze umane. Il versante scientifico sollecitato maggiormente sarà la psicoanalisi. Prima di fare ingresso in una lettura psicoanalitica del dispositivo di mediazione umanistica dei conflitti, Ponente ripercorre la storia dello stretto legame che c'è tra la Chiesa Valdese di Palermo e la Giustizia riparativa. I Valdesi giungono nel capoluogo siculo a metà del 1900, nel quartiere denominato Noce, che darà successivamente il nome anche al centro da questi fondato: il Centro La Noce, Istituto Valdese. La linea di Anna Ponente prende dunque le mosse da una nozione a cui la psicoanalisi fa sovente riferimento, ovvero il concetto di campo analitico. Il *setting* psicoanalitico dà vita a un campo analitico ogni volta che viene a crearsi la situazione per cui l'analista incontra il paziente, entro le regole date dalla stessa seduta psicoanalitica. L'ipotesi descritta da Ponente consiste in un parallelismo. Così come il campo analitico favorisce l'emergere di un

certo tipo di fenomeni – si è soliti in questo caso fare riferimento ai più noti, ovvero al transfert e al controtransfert –, la mediazione umanistica, dal canto suo, in che modo risulta essere porosa a vissuti di questo tipo? Parliamo dello stesso tipo di fenomeni, oppure siamo di fronte a eventi specifici di determinate prassi che fanno della riparazione, e non dell'analisi, il loro principio ispiratore? Prendendo spunto dal tema del *sentire*, l'autrice formula una proposta che le consentirà di precisare la sua ipotesi definendo con più chiarezza il campo emotivo della mediazione. La vera originalità di questo contributo sta nell'aver aperto un nuovo ambito di ricerche, rilanciando quindi una provocazione capace di incidere sui limiti stessi della disciplina.

Con il contributo di Giulia Oriani si chiude la rassegna degli interventi. Oriani concentra la sua riflessione su un problema molto specifico. Esso ha a che fare con i fenomeni migratori, intercettando però un aspetto che non sempre gode della dovuta attenzione mediatica. Parliamo della questione dei richiedenti asilo. Premessa necessaria a un'elaborazione efficace del tema è una presentazione generale dei fenomeni migratori, realizzata non solo grazie a contributi di esperti del settore, di rapporti di primissima scelta e di una profonda conoscenza dell'apparato legislativo che presiede ai differenti percorsi di accoglienza dei migranti, ma anche in virtù di un'esperienza personale come commissario territoriale per la protezione internazionale, posizione da cui la realtà amministrativa e burocratica si rende manifesta in tutta la sua drammatica complessità. La linea argomentativa scelta da Oriani mette tuttavia bene in luce un problema che non nasce in seno all'apparato amministrativo italiano, ma si radica nelle difficili esperienze di vita dei richiedenti asilo. Sappiamo bene che assai diversificate sono le fattispecie che caratterizzano i movimenti migratori. All'interno di questo ampio panorama, la realtà dei richiedenti asilo è senz'altro una delle più dure. Problemi che si sommano a problemi. Dolore su dolore. Peso su peso. Non a caso, l'autrice parla di una triplice vittimizzazione subita dai richiedenti asilo. La prima avviene nel Paese d'origine, sotto forma di persecuzione politica o religiosa. La seconda si verifica durante il viaggio e colpisce sotto forma di soprusi, violenze e stress per le condizioni estreme a cui espone. La terza si impone invece nel luogo di arrivo e prende la forma di una violenza burocratica, fatta di leggi certe, normative esigenti e tempi di realizzazione tutt'altro che garantiti.